

Accelerazionismo, tra lusso e fantascienza

Navigando tra i mari telematici già da tempo ci eravamo imbattuti nei territori digitali di quello che viene definito, per stessa ammissione dei suoi adepti, accelerazionismo. Si tratta di una variante del transumanesimo che ha fatto breccia in alcuni ambiti della sinistra transmoderna (L/Acc), per quanto ne esista anche una corrente di destra (R/Acc) e una apolitica detta incondizionata (U/Acc). Questo approfondimento sarebbe forse rimasto nel dimenticatoio, ci pareva secondario perché attinente a metaversi fantastici, dove l'attività umana si confonde con, e spesso è sostituita dalla, *second life* digital-informatica, e l'intelligenza di quel che era un essere sapiente si sgretola abbassandosi alla deficienza della comunicazione *memetica*. Oggi però viene stimolato dalla stretta attualità, che talvolta anche la Nave segue i flussi dell'informazione *in tempo reale*, per quanto i tempi sembrano niente affatto attinenti alla realtà, allorché struzzi robotici, mentre affondano le teste svuotate nelle sabbie silicee, drizzano i culi – a quanto dicono i loro organi più ricettivi – al sol dell'avvenire, altrettanto pallido e malaticcio quanto i novelli bolscevichi in salsa prometeica.

In questi giorni si è tenuto un «raduno accelerazionista di sinistra torinese», che fa seguito ad altri avvenuti a Roma (a fine ottobre il CSOA Acrobax ha ospitato il “terzo raduno translocale della sinistra-Accelerazionista” all'insegna di «inventare il futuro, riaprire l'immaginazione, spezzare il realismo capitalista») e forse altrove, e che ha lo scopo di conoscersi di persona e non soltanto su internet e via social tramite, colmo dell'accelerazionista, un «cerchio lento di cura». Credendo di farsi interpreti di un fantomatico «immaginario nuovo che si aggira per la sinistra», sognano «weekend lungo, reddito universale, giornata lavorativa di 6 ore, settimana di 24, salario minimo di 15 euro, gratuità di tutti i bisogni comuni, città solarpunk, autogestione comune e molto altro». Questo immaginario, che ha tra le fonti di ispirazione il *comunismo acido* di Mark Fisher, dovrebbe «spostare la sinistra da una posizione di difesa, resistenziale e reattiva, a una di attacco, capace di accendere la libido politica delle masse e trasformare sensibilmente la nostra vita quotidiana»: in buona sostanza, una riproposizione di alcuni cavalli di battaglia della sinistra postmoderna già abbracciati, perlomeno in Italia, dalla disobbedienza centrosocialista negli anni Novanta. La branca accelerazionista di sinistra, detta anche *xenoleft*, affonda però le sue radici nell'Inghilterra degli anni Novanta, tanto per cambiare in ambito accademico con affaccio sul sottobosco movimentista anglosassone, tra mobilitazioni noglobal e rave party, «recuperando teorie marxiane, marxiste, operaiste e post-strutturaliste, con qualche aggiunta di estetica cyberpunk» (Miserocchi, Trevisin, Perruccio, Negletti, “Accelerando verso il Comunismo di lusso. Una genealogia dell'accelerazionismo di sinistra”, <https://scomodo.org>, 9/8/2023)

Fin qui tutto male, ma c'è di peggio. A partire dal contributo fondante della CCRU (Cyber Culture Research Unit), centro di studi fondato all'università di Warwick a inizio anni '90 da un gruppo che comprendeva la femminista tecnofila Sadie Plant, tornata oggi di gran moda anche in Italia, e lo stesso Fisher, unì «musicisti, esperti di marketing, filosofi, artisti, hackers» con l'obiettivo di appropriarsi della cybercultura tramite il rilancio della proposta di Deleuze e Guattari risalente al 1987: il capitalismo è considerato un sistema schizofrenico, non malato di per sé ma unicamente affetto da pulsioni sbagliate, che andrebbero corrette, reindirizzate, risignificate. La proposta dei due filosofi francesi, filtrata dai cyber-inglesi, «non è quindi una lotta senza quartiere al sistema, al contrario essa intende liberare il flusso di desiderio del sistema il quale scevro di inibizioni potrà sprigionare le forze rivoluzionarie in grado di superarlo. Non dunque una via contraria al capitalismo, ma una via che attraversi il capitalismo e permetta di andare oltre». (“Accelerando verso il Comunismo di lusso”) Ma questo non bastava ancora, e sarà Nick Land a dare alla CCRU lo slancio accelerazionista, preconizzando un futuro che, seguendo il cammino tracciato dal capitale, avrebbe portato al Collasso, come recitava il titolo del loro manifesto filosofico, un pasticcio postmoderno fatto di *theory fiction*, a metà cioè fra narrativa e speculazione, dove si immaginavano scenari apocalittici ispirati dalla cultura cyber – e da una spiccata tendenza alle anticipazioni, da Land ribattezzate *iperstizioni* – ma soprattutto dall'abuso di sostanze chimiche, in particolare amfetamine. «Cassandra che senza giudizi etici ammonisce su un futuro inevitabile», Land il collasso lo raggiungerà,

ma quello suo proprio, devastato dall'abuso di droghe fino alla psicosi. Di qui, abbandonata la CCRU, sprofonderà nell'esoterismo e trasformerà «la sua distopia cyberpunk in una premessa per l'eterno ritorno al “Mondo della Tradizione” antidemocratico e antiegalitario». (“Accelerando verso il Comunismo di lusso”)

Tuttavia l'esperienza non è ancora conclusa e sarà riattivata un decennio più tardi da un discepolo di Land, Mark Fisher, che con la pubblicazione nel 2008 di *Realismo capitalista* darà nuova linfa alle teorie accelerazioniste, spalleggiato qualche anno più tardi da Alex Williams e Nick Srnicek, che firmeranno il *Manifesto Accelerazionista* (“Manifesto for an Accelerationist Politics”. In Jousha Johnson (a cura di), *Dark Trajectories: Politics of the Outside*, Name, Miami 2013) e poco dopo *Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro*. Un caposaldo delle idee di questi ultimi è che il capitalismo non è più, come invece pensava Land, un motore di sviluppo e innovazione, dotato di un'intelligenza sovraumana, anche se in ultima analisi destinato alla distruzione propria e dell'umanità, ma un sistema immobile, caratterizzato da crisi e regressioni, dove l'immaginario politico è paralizzato e «il futuro è stato cancellato». Spetta perciò a una nuova forza di sinistra riappropriarsi del futuro, e per farlo deve liberarsi da vecchie tare, a loro avviso riemerse anche nei movimenti sociali apparsi dopo la crisi del 2008 che, incapaci di elaborare una nuova visione ideologico-politica, «investono considerevoli energie nei processi interni di democrazia diretta, nell'autovalorizzazione affettiva al di là di ogni efficacia strategica e spesso propongono una variante di localismo neo-primitivista, quasi come se fosse sufficiente la fragile ed effimera “autenticità” dell'immediatezza comunitaria per contrastare la violenza astratta del capitale globalizzato.» (*Manifesto Accelerazionista*, <https://syntheticeidice.wordpress.com/wp-content/uploads/2013/11/manifesto-accelerazionista1.pdf>)

Dunque, basta romanticismo e passatismo. In primo luogo, efficacia, prestazione vincente e soprattutto recupero del futuro e della sua tecnologia, in modo da «generare una nuova egemonia globale della sinistra». D'altronde, lo diceva già il loro supereroe preferito, Marx, «pensatore accelerationista paradigmatico» che non «resisteva alla modernità, ma (...) cercava di analizzarla e intervenire all'interno di essa, capendo che nonostante tutto lo sfruttamento e la corruzione, il capitalismo rimaneva il sistema economico più avanzato del tempo. I suoi vantaggi non dovevano essere invertiti, ma accelerati oltre le restrizioni della forma valore capitalista. Infatti, come anche Lenin scrisse nel testo del 1918 sull'infantilismo di sinistra: “Il socialismo è inconcepibile senza l'enorme macchina capitalista basata sui più recenti progressi della scienza moderna. Non è concepibile senza un'organizzazione statale che prevede di sottoporre decine di milioni di persone alla più rigorosa osservanza di un'unica norma di produzione e di distribuzione. Noi marxisti, questo lo abbiamo sempre detto, e non vale neanche la pena di perdere nemmeno due secondi a parlare con gente che non lo ha capito (anarchici e una buona metà dei rivoluzionari della sinistra socialista)”. (...) Se davvero la sinistra vuole avere un futuro, deve essere quello in cui essa stessa abbracci al massimo la sua repressa tendenza accelerazionista.» (*Manifesto Accelerazionista*)

Sulle sponde del Rubicone tecnoindustriale, il cyber-dado è tratto: al di qua restano «coloro che si attengono ad una politica del senso comune [*folk politics*] basata su localismo, azione diretta ed inesauribile orizzontalismo», mentre l'hanno già guadato i futuristi di sinistra (o presunta tale), «a proprio agio con una modernità fatta di astrazione, complessità, globalità e tecnologia», intenti a «preservare le conquiste del tardo capitalismo, e allo stesso tempo di andare oltre ciò che il suo sistema di valore, le sue strutture di governance e le sue patologie di massa permettono», per crearne di nuove. «Gli accelerazionisti intendono liberare le forze produttive latenti. In questo progetto, la piattaforma materiale del neoliberismo non ha bisogno di essere distrutta. Ha bisogno di essere *riconvertita* verso obiettivi comuni. L'infrastruttura esistente non è una fase del capitalismo da distruggere, ma un trampolino di lancio verso il post-capitalismo. (...) La nostra scommessa è che le vere potenzialità trasformative di molta della nostra ricerca tecnologica e scientifica rimangano inutilizzate e riempite di funzionalità attualmente ridondanti (o *preadattamenti*), le quali, se spostate oltre il miope *socius* capitalista, possono risultare decisive.»

Queste persone deliranti non si considerano tecno-utopiste, non reputano la tecnologia salvifica di per sé, «necessaria sì ma mai sufficiente», semplicemente pensano che la sua evoluzione vada accelerata perché in grado di «vincere i conflitti sociali stessi». Insomma, un superpotere in vista del trionfo del Gran Partito (dei non lavoratori). Il loro sogno di un post-capitalismo si basa innanzitutto sulla pianificazione: per costoro sarebbe ingenuo pensare che la gente una volta libera dal giogo del capitale non riprodurrà le stesse brutture, quindi c'è bisogno di una guida. Ovviamente saranno loro, avanguardia autoproclamata, a dare al popolo quella «mappa cognitiva del sistema esistente» che è al tempo stesso «immagine speculativa del futuro sistema economico» capace di orientarci nel turbinio dei tempi moderni e aprirci le porte del paradiso socialdemocratico futurista. «Per fare questo, la sinistra deve approfittare di ogni progresso tecnologico e scientifico reso possibile dalla società capitalista. Dichiariamo che la quantificazione in sé non è un male da eliminare, ma uno strumento da utilizzare nel modo più efficace possibile. La modellizzazione economica è, in poche parole, una necessità per rendere intelligibile un mondo complesso. La crisi finanziaria del 2008 rivela i rischi provenienti dall'aver accettato ciecamente e sulla fiducia alcuni modelli matematici, ma questo è un problema di autorità illegittima, non un problema della matematica stessa. Gli strumenti che si ritrovano nell'analisi dei *social network*, nei modelli *agent-based*, nell'analisi dei *big data* e nei modelli economici di non-equilibrio, sono necessari mediatori cognitivi per capire sistemi complessi come l'economia moderna. La sinistra accelerazionista deve educarsi e diventare erudita in questi campi tecnici.» (*Manifesto accelerazionista*)

«La sinistra deve sviluppare egemonia sociotecnologica: sia nella sfera delle idee, che nella sfera delle piattaforme materiali. Le piattaforme sono l'infrastruttura della società globale. Esse stabiliscono i parametri di base di ciò che è possibile: sia sul piano comportamentale che su quello ideologico. In questo senso, incarnano i trascendentali materiali della società: sono ciò che rende possibile un determinato insieme di azioni, relazioni e poteri. Nonostante gran parte dell'attuale piattaforma globale è orientata a favorire rapporti sociali capitalistici, questa necessità non è inevitabile. Le piattaforme materiali della produzione, della finanza, della logistica e del consumo possono e devono essere riprogrammate e riformattate verso fini post-capitalistici.» (*Manifesto accelerazionista*)

L'appello degli accelerazionisti *denoiartri* è di appropriarsi delle tecnoscienze che al momento sono prigioniere del capitale, sottratte al bene comune, e che però una volta nelle mani giuste garantiranno alla futura umanità non più pace, giustizia, uguaglianza, fratellanza, ideali antiquati e superati dalla storia, bensì *lusso*. Sì, proprio il lusso, la “sovrabbondanza e l'eccesso nel modo di vivere” che un tempo era considerata prerogativa di potenti, ricchi e sfruttatori, a cui ribelli, sovversivi ed eretici contrapponevano frugalità, indipendenza e autosufficienza. In questa trappola prometeica erano già caduti in molti, a partire dagli anni Sessanta, ovvero da quando il modo di vivere e di pensare cibernetico – vita e pensiero in realtà sempre più delegate a macchine e meccanismi – affascinava con il sogno che allora si chiamava *automazione*: robot e cervelli elettronici avrebbero svolto il lavoro duro e sporco lasciando l'umanità brucare felice nei pascoli del tempo libero, sgravata finalmente del peso della materialità, ma che così sarebbe diventata incapace di procacciarsi cibo, riparo e addirittura di procreare senza l'ausilio delle stampelle tecnoscientifiche. È quel che sottolineava anche Mark Fisher ribadendo la necessità di «liberare il progetto comunista dall'aura asettica e penitenziale che lo accompagna», per cui bisogna rimettere al centro del progetto il desiderio, ideare un'utopia/narrazione «capace di competere immaginativamente con le promesse seduttive del capitalismo.» (xenodibi, “Mark Fisher e l'accelerazionismo di sinistra in Italia”, 19/8/2025, <https://www.xenowiki.org/blog-it/Mark-Fisher-e-lacelerazionismo-di-sinistra-in-Italia-68.html>)

Quale tipo di desiderio può però scaturire dai sudditi delle macchine che non sia fatto anch'esso di acciaio e circuiti digitali? Non a caso, come esempio di riappropriazione tecnologica in chiave socialista gli estensori del *Manifesto accelerazionista* evocano il progetto cileno Cybersyn, una sincronizzazione e fusione di «tecnologie cibernetiche avanzate con sofisticati modelli economici e una piattaforma democratica materializzata nella sua stessa infrastruttura tecnologica. Esperimenti simili furono condotti negli anni '50 e '60 anche nell'economia sovietica: la cibernetica e la programmazione lineare furono impiegate nel

tentativo di superare i nuovi problemi affrontati dalla prima economia comunista. Che entrambi gli esperimenti non abbiano avuto successo si può ricondurre ai vincoli politici e tecnologici in cui questi pionieri cibernetici operavano.» (*Manifesto accelerazionista*)

Insomma, l'uomo macchina intrappolato in un mondo macchina... eppure *desiderante*! E oggi, finalmente liberi da quegli assurdi vincoli, il progetto sembra loro realizzabile. Di certo, rispetto a una cinquantina d'anni fa gli esseri umani sono quasi totalmente dipendenti dal sistema cibernetico, anche quando pensano di non esserlo, e ovunque sono volenti o nolenti collegati al cervellone centrale che funge da cronometrista delle loro vite quotidiane. Motivo per cui secondo gli accelerazionisti la strada per l'emancipazione non può passare dall'orizzontalità e dimensione locale delle comunità in lotta, né dall'attività autonoma e dell'azione diretta delle mobilitazioni: «le abituali tattiche di manifestazione, come marciare e mostrare slogan, e la creazione di zone temporaneamente autonome, rischiano di diventare sostituti di comodo a successi effettivi.» Per quanto le suddette pratiche della militanza non siano di per se stesse intoccabili, è interessante notare il motivo per cui gli *accelerati* le criticano: «Il feticismo per l'apertura, l'orizzontalità e l'inclusione di molta della sinistra "radicale" contemporanea ha posto le basi della sua inefficacia. Anche la segretezza, la verticalità e l'esclusione hanno un loro posto in un'azione politica efficace».

Come per magia, dopo averci fatto annusare il profumo inebriante del desiderio, il circolo della retroazione ci riporta al crudo realismo: «Dobbiamo stabilire una autorità verticale legittima e collettivamente controllata insieme a modelli sociali orizzontali e distribuiti, per evitare di diventare schiavi di un centralismo totalitario e tirannico o, allo stesso modo, di un capriccioso ordine che emerge sfuggendo al nostro controllo. Il comando del Piano deve coniugarsi con l'ordine improvvisato della Rete.» Addavenei baffone, magari tinto di arcobaleno, con falce e martello (troppo asettici e penitenziali) sostituiti da robot e smartphone, questi sì conformi ai nostri lussureggianti desideri. È giunta l'ora di rinunciare al "gran partito", alla vecchia organizzazione specifica, quel che si vuole «e di cui si è sempre avuto bisogno, è una ecologia delle organizzazioni, un pluralismo di forze che entrino in risonanza e che producano *feedback* reciproci confrontando i propri punti di forza. Il settarismo è la condanna a morte della sinistra tanto quanto il centralismo, e in questo senso continuiamo a dare il benvenuto alla sperimentazione di tattiche diverse.»

Nella parte conclusiva del *Manifesto* gli estensori ci offrono «tre obiettivi concreti a medio termine», che a discapito delle loro mire futuriste e innovatrici sono in fin dei conti bocconi sputati della stessa vecchia papchetta rimasticata. Innanzitutto la solita questione dell'egemonia culturale: «dobbiamo costruire una infrastruttura intellettuale». E non stupisce scoprire che come modello, dato che *funziona* nel mondo del capitalismo, bisogna imitare «la *Mont Pelerin Society* della rivoluzione neoliberale» con il compito di «creare una nuova ideologia, nuovi modelli economici e sociali, ed una visione di ciò che è giusto per sostituire e superare gli ideali emaciati che governano il nostro mondo attuale. Stiamo parlando di una infrastruttura: ovvero costruire non solo idee, ma anche istituzioni e percorsi concreti che permettano di inculcare, incarnare e diffondere tali idee.» E per farlo giustamente c'è bisogno di mettere le mani sui mezzi di comunicazione di massa, non soltanto Internet la cui improbabile ri-appropriazione è da anni uno dei ritornelli preferiti della sinistra transmoderna, ma anche quelli tradizionali che «rimangono cruciali per selezionare e definire narrazioni, assieme al possesso delle risorse economiche necessarie per continuare a promuovere il giornalismo investigativo». Per finire, come terzo punto bisogna pur sempre dare un contentino ai fedeli e dall'omelia non può certo mancare un richiamo al «bisogno di ricostituire varie forme di potere di classe», che ovviamente deve riaggiornarsi andando «oltre l'idea che un proletariato globale organicamente generato già esista. Si deve cercare invece di saldare assieme una serie di identità proletarie parziali, spesso incarnate nelle forme post-fordiste del lavoro precario.» E qui il feedback ci riporta alla sinistra negrista delle moltitudini, già spazzata via dalla storia ma purtroppo reincarnatasi negli avatar transmoderni, con in più un tocco di sano realismo che porta a pensare «più seriamente ai flussi di risorse e denaro necessari alla costruzione di una nuova ed efficace infrastruttura politica. Al di là della formula del *people power* e dei corpi nelle strade, abbiamo bisogno di finanziamenti, sia da parte di governi

che istituzioni, *think tank*, sindacati o singoli benefattori. Riteniamo che la localizzazione e l'indirizzamento di tali flussi di finanziamento sia essenziale per iniziare a ricostruire una efficace ecologia delle organizzazioni della sinistra accelerazionista.»

Secondo gli acceleratori del Manifesto ci sarebbe già chi opera in queste direzioni, ma ciò non basta, bisogna che «i tre obiettivi producano *feedback* a vicenda, ciascuno modificando la congiunzione attuale in modo tale che gli altri siano sempre più efficaci – un ciclo positivo di *feedback* della trasformazione infrastrutturale, ideologica, sociale ed economica che generi una nuova egemonia complessa, una nuova piattaforma tecnosociale post-capitalista.» Per ottenere una «vittoria sul capitale», che non si sa bene cosa sia né come operi, basta dunque questa «politica prometeica» che mira a sottrarre il nuovo fuoco agli dei, questa volta terrestri e capitalisti, per restituirlo ai compagni umani grazie a una «politica di abilità geosociale e astuta razionalità. Una forma di sperimentazione abduktiva che cerchi i migliori mezzi per agire in un mondo complesso.» Si ritorna al solito *refrain*, il capitalismo ha scatenato il progresso ma ora lo sta frenando e noi dobbiamo liberare la forza intrappolata, oltre che i «sogni che catturarono molti a partire dalla metà del diciannovesimo secolo fino agli albori dell'era neoliberista, ovvero l'espansione dell'*Homo Sapiens* oltre i limiti della terra e delle nostre forme corporee immediate. (...) Dopo tutto, solo una società post-capitalista resa possibile da una politica accelerazionista sarà in grado di soddisfare le aspettative generate dai programmi spaziali della metà del ventesimo secolo e andare al di là di un mondo fatto di *upgrade* tecnici infinitesimali verso un cambiamento onnicomprensivo. Verso un'epoca di auto-maestria [*self-mastery*] collettiva, e verso un futuro propriamente alieno che essa implica e rende possibile.» Dunque, la nuova scelta è tra il socialismo cyborg, ossia un «post-capitalismo globalizzato», o il vecchio spauracchio dei transmoderni di ieri e oggi, cioè la barbarie rappresentata da una «lenta frammentazione verso il primitivismo, la crisi permanente e il collasso ecologico planetario.» (*Manifesto accelerazionista*)

Per concludere, ripiombiamo nella stretta attualità ricordando come questa utopia futurista sia condivisa anche da chi si dipinge come altrettanto nemico di questo presunto capitalismo neoliberista dai connotati fiabeschi, racchiudendola però in un immaginario molto più reazionario. È il caso di autori e circoli cosiddetti “culturali” messi in circolazione anche grazie all'ausilio della famigerata casa editrice di estrema destra Passaggio al Bosco, contro cui si sono mobilitati nei giorni scorsi vari personaggi di sinistra tra cui il sommo fumettista, di certo più comodi nei caldi appartamenti offerti loro dalle multinazionali della propaganda capitalista da cui recitano il proprio ruolo spettacolare di antifascisti e recuperatori. Uno dei recenti volumi pubblicati dai nostalgici è di tale Francesco Boco, che i camerati definiscono “agitatore culturale”, tra i fondatori del progetto Prometheica e dell'iniziativa editoriale Polemos, il cui titolo è tutto un programma: *Accelerazionismo eretico. Oltre il regno per creare l'avvenire*. Se a sinistra si cerca di spacciare un'idea di altermondialismo hi-tech, le carogne in camicia nera puntano al contrario a riattivare il mito dell'Europa culla di civiltà e ricollocarla sulla scena delle sfide della modernità come «potenza attiva e centrale», cioè riprendendo in mano il suo primato tecnoscientifico perché d'altronde, citando Guillaume Faye, «la tradizione europea consiste nell'innovazione permanente». E non solo, essendo la tecnica «un modo dell'Essere, velocizzare il processo di mutazione tecnica può aprire a una più completa comprensione dell'Essere nella sua radicale, pericolosa, presenza».

La stessa direzione è intrapresa dal Centro Studi Kulturaeuropa, che si propone il compito di “rivitalizzazione e proiezione nel futuro della Civiltà Europea”, come dimostrano recenti convegni tra cui *Europa Accelerazione Potenza* del marzo 2023, i cui atti sono stati pubblicati sempre da Passaggio al Bosco. Malgrado tra i libri pubblicati ci sia anche il testo di Ted Kaczynski alias Unabomber, immaginiamo per le sue critiche pungenti alla sinistra, la loro posizione accelerazionista spacciata per umanesimo emerge con chiarezza dall'intervento pubblicato dal sito di Kulturaeuropa “L'uomo e la macchina”, del novembre 2025, in cui l'estensore Enrico Pellegrini slalomeggia tra Heidegger e Jünger, con un tocco di Simone Weil, per ricordarci che il Bosco evocato dalle camice nero-bruno è più che altro di tipo Verticale.

«La tecnica non è un nemico, ma un campo di battaglia. (...) L'intelligenza artificiale, la transizione energetica e la digitalizzazione non sono soltanto mutamenti economici, ma il terreno su cui si misura la libertà o la subordinazione di una civiltà. Oggi l'uomo europeo rischia di diventare strumento del suo stesso ingegno. (...) Oggi la biopolitica e l'economia digitale non dominano solo la materia, ma anche l'immaginario. La tecnica non impone: orienta. Non comanda: condiziona. E così l'uomo europeo, nato per essere libero e razionale, rischia di trasformarsi in variabile di un sistema che decide al suo posto. Non bisogna rifiutare la tecnica, ma restituirle un ordine. Governarla non significa limitarla, ma indirizzarla. (...) Non bisogna distruggere la macchina, ma educarla. Non temere la modernità, ma dominarla. Solo così l'Europa tornerà a essere ciò che è: una civiltà che pensa, crea e guida se stessa.» (Enrico Pellegrini, "L'uomo e la macchina")

L'accelerazionismo è un abito che veste tutte le stagioni e tutti gli stili, simile a quello che il «punk è stato per la musica degli anni Settanta/Ottanta: un elettroshock, una scarica di adrenalina, l'apparizione catastrofica di una metodologia selvaggia e indisciplinata, di uno stile imprevedibile e provocatorio», a dire di Tiziano Cancelli in *How To Accelerate – introduzione all'accelerazionismo*, pubblicato da Tlon nel 2020. In attesa che muoia come tutte le mode, nel frattempo occorre prestare attenzione alle sirene degli accelerazionisti che rimbombano, a destra come a sinistra, in troppe orecchie, pronte a ricostruire un'idea di futuro messa in discussione dai «cinici di tutto lo spettro politico». Noi continuiamo a scommettere che sarà quella mancanza di avvenire, unita all'impraticabilità delle loro idee e, chissà quando, al risveglio delle coscienze assopite e ipnotizzate degli schermi, a mettere una pietra tombale sopra i fantasmi cibernetici di chi propone un futuro ancora più moderno, un futuro che «deve essere infranto e riaperto ancora una volta, sganciando i nostri orizzonti verso le universali possibilità del Fuori.» (*Manifesto accelerazionista*)